



CESVITEM, VENT'ANNI CON IL SUD DEL MONDO

Mirano (VE) 29 settembre, Roma 5 ottobre e Novara 13 ottobre 2007

Intervento di Figueiredo Newala *project manager Cescvitem Mozambico*

L'anno scorso, poco prima di partire dall'Italia per far ritorno in Mozambico, mi era capitato di leggere su un sito internet che la Banca Mondiale aveva inventato per il mio paese una nuova definizione: "crescita con povertà". È l'unico modo che hanno trovato per spiegare una situazione a dir poco paradossale, con il 78% dei mozambicani che vive con meno di due dollari al giorno mentre il prodotto interno lordo del paese cresce ad un ritmo del 10% l'anno. Una volta tornato a casa ho potuto verificare che tutto ciò corrisponde purtroppo alla realtà. Viaggiando dal sud (dove abito e lavoro, nella capitale Maputo) al nord (dove vivono tutti i miei parenti che finalmente ho potuto riabbracciare) ho potuto vedere con i miei occhi almeno tre diversi paesi.

C'è innanzitutto il Mozambico delle città, dove ho visto tutti i segni del progresso e di un benessere riservato a pochi. Dove spuntano ogni giorno nuove costruzioni, aziende, alberghi, negozi di alta moda, quasi sempre di proprietà di occidentali, indiani e cinesi. Dove sta esplodendo il grande affare del turismo, controllato dalle grandi catene alberghiere e dei tour operator stranieri. È una specie di mondo a parte, dove sono ormai evidenti tutti i segnali classici del consumismo, a partire dall'invasione dei telefoni cellulari.

Dal lato opposto c'è invece il Mozambico delle campagne, la parte più povera in assoluto, dove manca letteralmente tutto (strade, scuole, ospedali), dove la gente vive alla giornata, cercando all'interno della comunità quel sostegno che lo stato non riesce a garantire. L'unica cosa che non manca sono le risorse naturali, che ovviamente le multinazionali straniere stanno cominciando a sfruttare senza alcun guadagno per i mozambicani: ho visto con i miei occhi immense aree che alcune aziende asiatiche hanno da poco disboscato per esportare il legno.

Ma la situazione più drammatica è forse nel terzo Mozambico, il Mozambico delle periferie, fatto di miseria e malattia, dove vivono milioni di disperati in eterna attesa di un domani migliore che sembra non arrivare mai. La maggior parte delle persone che abitano questi quartieri sono arrivate qui negli anni della guerra civile, scappando dalle campagne dove i combattimenti erano più intensi. Migliaia e migliaia di essere umani si sono così ammassati in poco tempo attorno alle città principali e sono nati come funghi quartieri privi di qualsiasi servizio, composti da decine di migliaia di baracche di paglia e lamiera. È una situazione davvero indescrivibile. Ogni giorno, il centro delle città è invaso da tantissime persone che arrivano da questi quartieri periferici, donne che si siedono lungo le vie per vendere qualsiasi tipo di merce siano riuscite a raccattare, giovani che si offrono di fare qualsiasi lavoro pur di guadagnarsi una manciata di meticals.

A peggiorare le cose, in tutti e tre i casi, c'è la tragedia dell'Aids, un dramma difficile da spiegare a parole. Qui in Italia di Aids non parlate più: il numero dei malati è sotto controllo, e soprattutto sono disponibili le medicine, che permettono una vita praticamente normale anche alle persone sieropositive. Qui da voi di Aids quasi non si muore più, è diventata una malattia cronica con cui è possibile convivere,

un po' come il diabete. Invece in Africa l'Aids continua ad uccidere migliaia di persone ogni anno, creando enormi problemi non solo per il presente, ma anche per il futuro. In Mozambico è malato il 16% delle persone, 1,6 milioni di mozambicani, su una popolazione totale di nemmeno venti milioni di abitanti. E appena il 9% di loro riceve cure appropriate. Solo l'anno scorso l'Aids ha ucciso 140 mila persone. La speranza di vita è di poco superiore ai 40 anni, ma stiamo rapidamente scendendo verso i 36-37 anni: una persona della mia età, fra non molto tempo, sarà considerata anziana.

Davanti a tutto ciò, devo dire la verità, all'inizio ero un po' confuso. Sei anni in Italia sono stati tanti, e quando sono tornato a casa ho davvero fatto fatica a riconoscere il mio paese, il Mozambico che avevo lasciato per inseguire il sogno di laurearmi in Europa. Poi però ho capito che non potevo che rimboccarmi le maniche e darmi da fare. Non mi voglio rassegnare all'idea che il mio popolo "cresca con povertà". Sono convinto che, con l'impegno di tutti, ci sia lo spazio per creare un benessere condiviso, per migliorare le condizioni di vita anche dei più poveri. È con questo spirito che mi sono messo all'opera, valutando sul campo le varie idee che avevo elaborato in Italia confrontandomi con tanti amici.

In accordo con la sede italiana del Cesvitem ho deciso di partire dalle situazioni più difficili: i giovani e le periferie delle città.

Punto primo, quindi, i giovani. Quasi il 60% dei mozambicani ha meno di vent'anni, undici milioni di bambini e ragazzi la cui infanzia e adolescenza sono in grave pericolo. Pensiamo per esempio alle ragazze, che troppo spesso sono costrette a lasciare la scuola per prendersi cura dei fratelli più piccoli o di un familiare malato. Non è difficile trovare ragazzine che a 14-15 anni sono già sposate e in attesa di un figlio: che prospettive di vita possono avere queste bambine? E che prospettive può avere di riflesso il Mozambico?

Punto secondo, le periferie. Credo che la vera sfida per il futuro dell'Africa si stia giocando nei sobborghi delle grandi città: secondo le Nazioni Unite, già oggi vive nelle aree urbane la metà degli africani, 300 milioni di persone che nel giro di una ventina d'anni diventeranno oltre 700 milioni. Questo vale per l'intero continente africano e vale anche per il mio paese: come vi ho detto poco fa, il Mozambico delle periferie è quello che attualmente presenta i problemi più grandi. Ed è proprio da dove è più forte l'emergenza che dobbiamo partire per costruire il futuro.

Esempio perfetto di questo Mozambico delle periferie è il quartiere di Xipamanine, a soli cinque chilometri dal centro di Maputo, dove oltre 25.000 persone vivono, o meglio sopravvivono, in condizioni difficilissime. Siamo nel cuore della cosiddetta "Maputo di canne", l'enorme periferia nata attorno alla capitale negli anni '80, durante la guerra civile, con il continuo arrivo di rifugiati provenienti dalle zone rurali. Iniziarono a sorgere i primi quartieri formati da strade sterrate e capanne di paglia inserite all'interno del canneto, dove ben presto cominciarono a farla da padrone il sovraffollamento, la mancanza di servizi, la sporcizia, la diffusione di malattie, la miseria, la delinquenza.

A Xipamanine manca letteralmente tutto: le strade non sono asfaltate e la gente vive baracche cadenti senza elettricità e servizi igienici. Mancano completamente le strutture sanitarie: l'unico centro di salute esistente è stato chiuso quasi vent'anni fa. Le condizioni igieniche sono disastrose: in tutto il quartiere ci sono solo 2 fontane comunitarie funzionanti, e la maggior parte delle abitazioni non ha acqua corrente. Inoltre la raccolta dell'immondizia viene fatta in modo irregolare e di conseguenza il più delle volte le strade sono invase dai rifiuti.

È difficile spiegare a parole cosa voglia dire vivere a Xipamanine. Nemmeno le foto possono spiegare tutto fino in fondo. Facendo le prime indagini, casa per casa, famiglia per famiglia, ho conosciuto tante storie diverse. Storie di miseria, di malattia, di disperazione. Ma anche storie di speranza, di voglia di lottare, di costruire un futuro migliore. Una delle vicende che più mi ha impressionato è la storia di Maria, la donna che vedete in una di queste foto circondata dai suoi otto nipoti. Maria ha 61 anni e quindi, secondo gli standard del Mozambico, è molto anziana. Le sue due figlie, con i loro mariti, si erano trasferite in Sudafrica alla disperata ricerca di un lavoro. Ma dopo alcuni anni, sia le due donne che i due uomini si sono ammalati di Aids e sono dovuti rientrare in Mozambico. Nel 2004, nel giro di pochi mesi, sono morti tutti e quattro, lasciando ben otto bambini orfani. Maria, nonostante l'età e la mancanza di qualsiasi reddito, si è fatta forza e, un anno fa, ha raccolto attorno a sé tutti i nipoti. Quando li ho incontrati la prima volta erano davanti alla loro "casa", una tettoia di canne che i vicini hanno permesso di attaccare al muro esterno della loro baracca. Nove persone in una capanna, ad appena cinque

chilometri dai palazzi eleganti e dagli alberghi di lusso del centro della capitale: ecco, Xipamanine è anche questo.

Il nostro primo passo è stato l'avvio di un nuovo progetto di sostegno a distanza, che abbiamo deciso di chiamare Kukula, che in lingua changana significa "crescere". È un progetto nuovo in tutti i sensi, a partire dagli obiettivi che si pone. L'idea è infatti di aiutare a crescere tutta la comunità del quartiere, facendo sì che i bambini e i ragazzi sostenuti a distanza siano dei piccoli "ambasciatori" che con i loro progressi possano portare una ventata di speranza anche per le loro famiglie. Per questo l'ambito più importante di Kukula sarà il sostegno agli studi, ad ogni livello: ogni beneficiario, dai più piccoli ai più grandi, sarà aiutato e spronato ad andare a scuola, con l'obiettivo di far arrivare il maggior numero possibile di ragazzi alla scuola secondaria o a istituti tecnico-professionali, dove potranno acquisire delle capacità e delle competenze spendibili sul mercato del lavoro. In questi mesi, con l'aiuto di alcuni collaboratori, abbiamo già cominciato a lavorare con 115 bambini e ragazzi.

Ma, oltre al sostegno a distanza vero e proprio, cercheremo con il tempo di avviare una serie di microprogetti per migliorare il livello dei servizi del quartiere, in modo che Kukula riesca a dare una prima, importante risposta ai bisogni essenziali di tutta la comunità.

A Xipamanine, ad esempio, non esiste uno spazio dove i ragazzi del quartiere possano incontrarsi per giocare o per altre attività ricreative. Per questo è nata l'idea di costruire una struttura polivalente che faccia sia da sede del Progetto Kukula che da punto di ritrovo per i bambini e i ragazzi residenti nel bairro. Uno spazio cioè dove poter realizzare servizi educativi, formativi e sanitari, oltre ad attività di animazione sociale a beneficio dell'intera comunità di Xipamanine. Con questo obiettivo abbiamo acquistato un terreno di 700 metri quadri, dove realizzeremo una struttura suddivisa in tre blocchi, in cui troveranno posto, oltre alle aule polivalenti per le varie attività, un ambulatorio medico, una farmacia, un refettorio. È sicuramente una sfida ambiziosa, soprattutto dal punto di vista economico, ma vogliamo provare a vincerla.

Lasciatemi dire un'ultima cosa. Come è già stato detto, l'anno scorso mi sono laureato in Economia Agraria all'Università di Bologna, grazie ad una borsa di studio finanziata dal Cesvitem. Dopo sei anni in Italia sono potuto tornare nel mio paese con tante conoscenze e tanti progetti in più e, soprattutto, con la soddisfazione di aver realizzato un sogno. Un sogno partito da lontano e per cui devo ringraziare tantissime persone. Devo dire grazie alla mia famiglia: sono nato in un villaggio rurale nel nord del Mozambico, terzo di undici fratelli, e nonostante fossimo molto poveri sono sempre stato spronato ad andare a scuola. Dico grazie anche al destino: a causa della guerra civile, con la mia famiglia siamo dovuti fuggire in città, a Nampula. Eravamo profughi, ma qui ho avuto l'occasione di frequentare le scuole superiori. Nel tempo libero insegnavo catechismo presso un istituto di suore: sono state loro, con una borsa di studio, a permettermi di trasferirmi a Maputo per iscrivermi all'università. E infine grazie a tutti gli amici italiani, a partire proprio dagli amici del Cesvitem, che mi hanno accolto come un fratello e mi hanno sostenuto e ospitato per ben sei anni.

La mia storia, dunque, ha un lieto fine. Ma non mi sento diverso dai tantissimi giovani africani, pieni di volontà e voglia di fare, a cui nessuno concede mai un'opportunità o un'occasione di riscatto. L'unica differenza è tutta qui: a me questa possibilità è stata concessa, più volte e da persone diverse. È solo per questo se oggi sono qui, a cercare di portare il mio piccolo contributo per la costruzione di un domani migliore per la mia gente. E allora concediamo un'occasione ai ragazzi del Mozambico: il futuro dell'Africa è nelle loro mani. Grazie.